

Ieri la prima riunione del Cn democristiano dopo le vicende di luglio

De Mita, sospettoso col Psi, dà la sua versione della crisi

Accuse agli alleati di usare il pentapartito per modificare gli equilibri politico-parlamentari a svantaggio della Dc - Le indiscrezioni sulle nomine ai vertici del partito

ROMA — Dalla tribuna del Consiglio nazionale della Dc, riunito ieri per la prima volta dopo la conclusione della crisi di governo, De Mita ha mosso un nuovo attacco agli alleati, accusandoli in sostanza di usare il pentapartito come una sorta di cavallo di Troia per modificare a svantaggio della Dc gli equilibri politico-parlamentari. È stato questo l'unico punto polemico di una relazione durata appena 20 minuti e quasi interamente centrata su un'assetto ricostruito delle fasi della recente crisi di governo. Il segretario scudocrociato non ha dedicato neppure una parola alle pesanti critiche che da settori consistenti del suo stesso partito gli erano state mosse per la condotta tenuta in quelle settimane. D'altra parte, se si esclude qualche puntatina di spillo da parte degli andreattiani, il dibattito, che si è concluso ieri sera, non ha fatto registrare dissenzi clamorosi.

vicende di luglio-agosto, De Mita non ha detto nulla che gli non si sapesse. Ha ripetuto che il suo partito non voleva la crisi. E che quando tuttavia si giunse alla rottura, mancando i presupposti per ristabilire immediatamente le ragioni della solidarietà nell'alleanza, la Dc non poteva non far valere il «diritto» che le deriva — secondo De Mita — dall'essere forza di maggioranza relativa: cioè quello di scegliere nelle proprie file il candidato alla presidenza del Consiglio. Perciò, prima l'incarico esplorativo a Fanfani e poi quello pieno a Andreotti.

Il compito di Andreotti, ha aggiunto il segretario dc, era quello di ricreare le condizioni per la ripresa della collaborazione a cinque, compito che «ha svolto molto bene». Tant'è che, fallito il tentativo di un ministro degli Esteri e affidato da Cossiga il reinsediamento a Craxi, «fu straordinariamente agevole convenire su una delle condizioni poste dalla Dc: governo Craxi fino all'approvazione della finanziaria — come del resto si era rimasti d'accordo subito dopo la verifica di aprile — e con la sola differenza che questa volta abbiamo usato il calendario».

Conclusa questa ricostruzione, De Mita si è occupato degli alleati: «Io credo che questa maggioranza di governo, vissuta dalla Dc in chiave di risposta ai problemi di governabilità del paese, non sia vissuta da tutti gli altri allo stesso modo: c'è una solidarietà, ma anche un desiderio di giocare su una diversa ripartizione del consenso negli equilibri politico-parlamentari. Ed ecco la seconda stoccata: «Come si può spiegare altrimenti che i partiti di governo, invece di proporre soluzioni ai problemi, propongono i referendum». Ed ha aggiunto: «I problemi sono sempre più spesso occasione per contrapporsi».

Segno che i contrasti interni, esplosi subito dopo la conferma di Craxi a Palazzo Chigi, si sono già ricomposti? O il regolamento dei conti è stato solo rinviato, magari a marzo, quando si tratterà di scegliere il dc (Andreotti è il maggior papabile) che dovrà succedere al leader socialista, ammesso che questi rispetti il patto della «staffetta»? Ambienti bene informati ieri accreditavano piuttosto questa seconda ipotesi. Si vedrà. Ma intanto c'è da registrare che il Consiglio nazionale era stato convocato, a norma di statuto, per «ratificare» l'esito della crisi di governo, e che a questo compito si è strettamente attenuto.

«Nella ricostruzione delle vicende di luglio-agosto, De Mita non ha detto nulla che gli non si sapesse. Ha ripetuto che il suo partito non voleva la crisi. E che quando tuttavia si giunse alla rottura, mancando i presupposti per ristabilire immediatamente le ragioni della solidarietà nell'alleanza, la Dc non poteva non far valere il «diritto» che le deriva — secondo De Mita — dall'essere forza di maggioranza relativa: cioè quello di scegliere nelle proprie file il candidato alla presidenza del Consiglio. Perciò, prima l'incarico esplorativo a Fanfani e poi quello pieno a Andreotti.

«Inferno, l'interrogativo che deve affliggere maggiormente lo scudo crociato: «Che cosa avverrà ora?», in altre parole, Craxi rispetterà i patti? Lascierà a marzo, la guida del governo e si impegnerà a sostenere un pentapartito a leadership democristiana? Ecco la risposta di De Mita: «È un modo sbagliato di porre il problema. Il comportamento della Dc deve essere fermo, paziente, costruttivo e comprensivo anche rispetto alle ragioni degli altri; attento ai problemi e volto a consolidare e rendere possibile la conservazione del sistema democratico in Italia». Una frase, quest'ultima, che il segretario scudocrociato non ha chiarito. Non ha spiegato insomma se ritiene che i pericoli per la democrazia derivino dall'atteggiamento dell'alleato socialista o, invece, dalla possibilità stessa che un giorno la Dc si ritrovi all'opposizione.

Tra i pochi interventi di rilievo nel dibattito, quello del vice segretario Guido Bodrato, che non ha risparmiato frecciate a Craxi e a qualche ministro dello stesso scudo crociato. Ha detto infatti che «non si deve confondere la stabilità di governo con l'uso che se ne fa: in questi tre anni di stabilità il merito è da attribuire al quadro politico, e non all'uso fatto dal governo di tale stabilità. I ritardi e le incertezze in campi come la riforma della scuola secondaria superiore, il mercato del lavoro, la riforma pensionistica ed altri rappresentano limiti politici nell'uso della stabilità».

Il neoministro Donat Cattin, dal canto suo, ha sostenuto che la Dc ha bisogno di una chiara iniziativa politica ed ha così commentato il «patto della staffetta», prendendo di mira sia Craxi che De Mita: «Il re è nudo, nessuno viene fuori con altro vestito che non sia la sua esigenza di potere». L'andreattiano Paolo Cirino Pomicino, infine, dopo aver anche gli invitato il partito a scuotersi dal torpore politico-culturale in cui sembra essere piombato, ha toccato l'argomento della successione a Rognoni alla guida del gruppo di Montecitorio: ha rivendicato una maggiore autonomia per i deputati democristiani nella scelta del loro nuovo presidente, il quale «non dovrà essere ingabbiato in assenti designati dalla segreteria».

A proposito dei nuovi assetti interni, il tema non è stato affrontato dal Consiglio nazionale perché di competenza della Direzione, che si riunirà probabilmente la prossima settimana. Continuano comunque a circolare indiscrezioni a cui molti attribuiscono un certo fondamento. L'attuale responsabile organizzativo, Paolo Cabras, dovrebbe succedere a Giovanni Galloni alla direzione del «Popolo». Mino Martinazzoli dovrebbe essere il nuovo capogruppo alla Camera. Degli attuali tre vice segretari, verrebbero confermati Bodrato e Scotti; userebbe invece il forzavista Sandro Fontana perché «non è in sintonia con la corrente» si è schierata all'opposizione.

Giovanni Fasanella

Dc e socialisti giudicano così il discorso di Natta

Critico Forlani - Granelli: «Discutibile, ma utile la frustata alla sinistra dc» - L'Avanti! si rimette in attesa di una «chiara rinuncia al marxismo-leninismo»



ROMA — Come si giudica nella Dc il discorso di Natta a Milano? Al Consiglio nazionale, ieri, Arnaldo Forlani ha consigliato di farne una equa valutazione. E intanto ne ha messo in rilievo l'impegno risoluto a un'azione di attacco al governo, diversa da quella del passato, col presupposto dichiarato di far saltare l'alleanza; e l'attacco forte, non disgiunto da pressanti inviti al Psi, accusato di aver favorito con la sua politica la ripresa della Dc. Così il vicepresidente del Consiglio. Ma ecco alcune opinioni raccolte a palazzo Sturzo.

Luigi Granelli, della sinistra democristiana, sente soffiare dal parco Sempione, dove si è svolta domenica la Festa nazionale dell'Unità un vento di «forte ripresa della battaglia di opposizione». Granelli coglie il «maggior risalto» dato alle «questioni programmatiche» e pone in relazione questa impostazione del Pci con le troppe divisioni programmatiche nella coalizione governativa. Il ministro della Ricerca scientifica aspetta «con interesse» di conoscere la «contro-proposta» comunista alla legge finanziaria: «Se l'idea di un confronto con l'opposizione non è un'ipotesi, allora l'obiettivo duplice del risanamento — che è quello di sviluppo — potrebbe essere il terreno di una verifica comune». Granelli è convinto che Natta abbia teso ad accelerare i tempi per arrivare a un'alternativa di schieramento, ma senza portare il Pci ad «arroccarsi in un isolamento sterile: l'alternativa resta il disegno di fondo, però non si rinuncia a lanciare alle altre forze democratiche alcuni temi di confronto costruttivi. Gli alleati del pentapartito dovrebbero raccoglierci, a

cominciare — dice — dalla Dc. Ma, si è accorto Granelli della allusione polemica di Natta a «quella che fu la sinistra democristiana». Il ministro accenna un sorriso: «L'espressione è discutibile. Però la sento come una utile frustata». Infine la polemica sulle centrali nucleari. «La posizione espressa da Natta — dichiara il ministro — è molto più vicina a quella, seria, dei socialdemocratici tedeschi piuttosto che a certe volgarizzazioni italiane. Non si tratta, a suo avviso, di scegliere «seccamente tra un sì e un no»; ma se permette di «pronunciarsi senza pregiudiziali e al di fuori della paura», il referendum consultivo proposto dal Pci «può essere una strada da valutare».

Mezzogiorno, occupazione, fisco, riforma dello Stato sociale: sono gli esempi che fa Paolo Cirino Pomicino, andreattiano, ipotizzando «possibili punti di convergenza» in Parlamento. Il presidente della commissione Bilancio di Montecitorio pare aver scoperto dalla Festa di Milano che il Pci abbandonando sempre più le posizioni massimalistiche, accentua il dialogo e la comprensione delle ragioni degli altri.

«Appena sente evocare la Festa di Milano, il fanfaniano Mauro Bubbico schizza soddisfatto per quella che chiama «la conferma della validità storica dei grandi partiti di massa». Difficile fermarlo. Lui, del resto, assicura di sentirsi sempre più le posizioni massimalistiche, e avrebbe dato un «quadro apocalittico» dell'Italia e dell'Occidente. E, tanto per cambiare musica, intina dice che è ancora in attesa di una chiara rinuncia al vecchio patrimonio marxista-leninista».

Mario Seppino



Un morto e 51 feriti è il bilancio dell'attentato. Una risposta sanguinosa e sprezzante al programma antiterrorismo di Chirac. La minaccia di torture

Drammatico stillicidio Ieri nuova esplosione in Prefettura Parigi sotto choc vive ore di terrore

PARIGI — Ormai è un tragico rosario, lo stillicidio che logora e fa saltare i nervi: a meno di 24 ore dall'esplosione dei Campi Elisi, che ha provocato domenica sera la morte di un agente di polizia e il ferimento di altre due persone, un ordigno esplosivo è scoppiato ieri, poco prima delle 14, non in un supermercato, non in un ristorante, non in un garage sotterraneo ma nel cuore stesso del sistema difensivo, alla Prefettura di polizia di Parigi, nei locali dove si rilasciano le patenti automobilistiche e dove, per entrare, bisogna mostrare documenti di riconoscimento, aprire sporte, borse e borse. Il bilancio è pesante: un morto e 51 feriti di cui tre in gravi stato. L'attentato è stato rivendicato nel pomeriggio, da Beirut, dal Comitato di solidarietà coi prigionieri politici arabi (Cspaa) cui si attribuiscono tutte le precedenti azioni dinamiche a Parigi.



le altre. Essa esige più che mai il controllo rigoroso degli esecutori, il rispetto della legge e della morale. Se i responsabili dello Stato perdessero di vista i principi stessi su cui si fonda la loro autorità, la loro azione cadrebbe allo stesso livello (terroristico) di quella degli avversari che essa combatte. Terribile avvertimento, ma adeguato alle minacce del piano interno. Lo sgomento dei francesi s'è impadronito anche, domenica pomeriggio, della Direzione socialista riunita per l'esame della situazione dopo la ripresa dell'attività politica, economica e sociale. La posizione prudente di Jospin e di Fabius nei confronti della politica del governo Chirac non è da tutto osibile alle misure di rappresaglia (l'avversario deve sapere cosa lo aspetta se insiste nell'attaccare la Francia) è stata duramente criticata. Il ministro Jean Lang in nome di una chiara politica d'opposizione di sinistra e di una linea di lotta senza concessioni ma anche senza «folie» contro il terrorismo.

Non poteva esservi risposta più sanguinosa, clamorosa e sprezzante, al programma antiterrorismo che il primo ministro Chirac aveva annunciato domenica sera, mezz'ora dopo l'esplosione della bomba sui Campi Elisi: «C'è un terrore frastuono, cominciando a credere a quel vecchio funzionario secondo cui il peggio deve ancora venire, mentre le misure amministrative e le minacce di ritorsione militare lanciate da Chirac fanno pensare ad una Parigi in stato di guerra, torna alla mente il furioso appello di Hitler al comandante del Gross Paris, general von Choltitz: «Parigi brucia?».

PARIGI - Il primo ministro Jacques Chirac accorre sul luogo dell'attentato (in alto). L'arrivo dei primi soccorsi

A ciò bisogna aggiungere la battaglia scatenata tra ex dirigenti dei servizi segreti in pubblico e nei sporch di uno dei settori ovviamente meno penetrabili di Francia: Alexandre de Marenches, che regnò sullo Sdece per undici anni fino a quando fu deposto dal potere, accusa il suo successore Pierre Marion di avere «disarmato» il servizio quando la minaccia terroristica era già pesante. Pierre Marion, che non conferma né smentisce, proprio mentre gli Stati Uniti appaiano le pressioni per impedire ogni «cedimento» ai terroristi mediorientali.

No, Parigi non brucia ma una bomba al giorno, o quasi, ne fanno ormai una città in stato di choc e in attesa del peggio, dove ormai tutto è possibile e pronto ad essere accettato, dall'esplosione annientatrice alle misure repressive più spietate, torture e lancio di paracadutisti compresi.

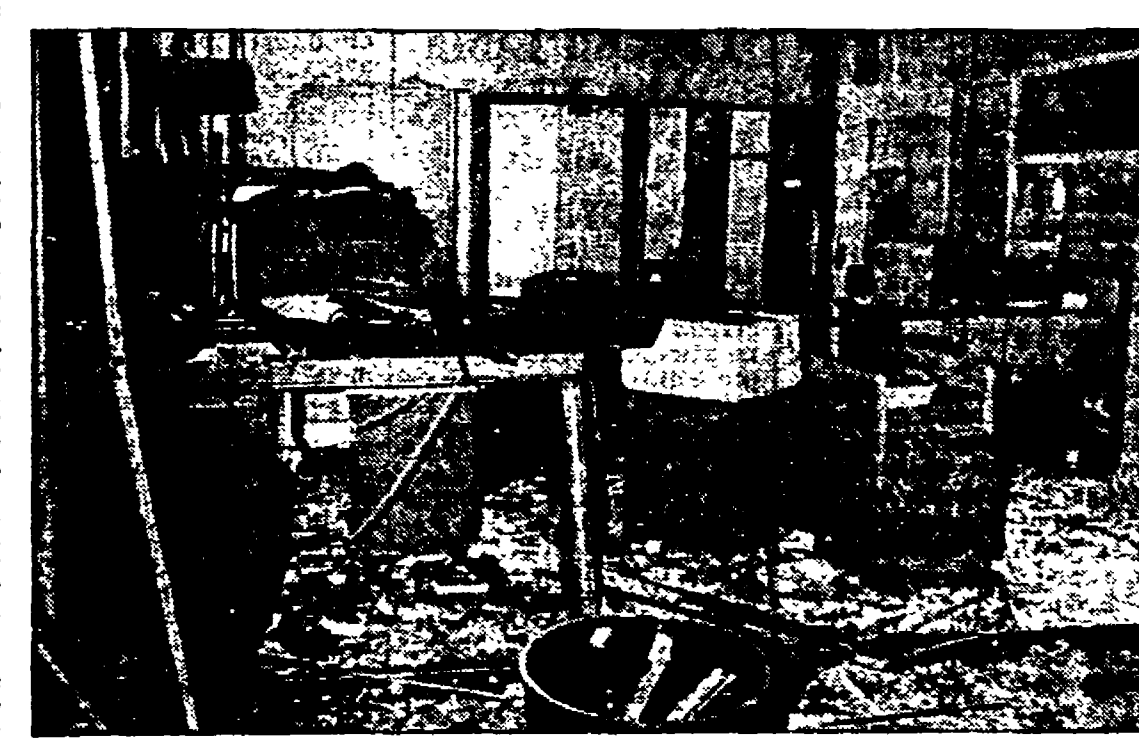
ROMA — Una richiesta d'estradizione da parte dell'Italia per un capo del terrorismo mediorientale detenuto in Francia sta mettendo in serio imbarazzo l'Eliseo. E quanto rivela il settimanale parigino «Le Point» secondo il quale l'autorità giudiziaria del nostro paese avrebbe presentato l'8 settembre scorso — attraverso la Farnesina — l'ennesima richiesta d'estradizione per George Ibrahim Abdullah, capo del piccolo ma agguerrito gruppo delle «Farl», autore di numerosi delitti ed attentati in territorio francese e inquisito anche in Italia dopo la scoperta di una «base» e di alcuni chili di tritolo trasportati in treno.

Eliseo in imbarazzo: Roma chiede il capo delle Farl

diplomato l'Eliseo accettò un «patto» con i terroristi finora non mantenuto. La richiesta d'estradizione sarebbe stata presentata dal giudice istruttore Rosario Priore già quando dovevano essere processati due compagni di Ibrahim arrestati in Italia prima della nuova convenzione europea. Secondo «Le Point» la richiesta sarebbe ora nuovamente giunta sui tavoli del ministro di Giustizia e di quello degli Interni, che non confermano né smentiscono, proprio mentre gli Stati Uniti appaiano le pressioni per impedire ogni «cedimento» ai terroristi mediorientali.

Anche se venisse concessa una riduzione di pena ad Ibrahim — scrive il settimanale francese — ed anche se il capo terrorista risultasse estraneo agli assassini del diplomatico Usa Charles Ray e l'israeliano Yacov Barsimantov, resterebbe sempre l'imbarazante decisione sulla richiesta d'estradizione italiana.

È curioso che dopo il duro discorso rivolto da Chirac domenica sera ai terroristi e ai loro mandanti, la stampa francese abbia, in modo praticamente sotto silenzio questo aspetto internazionale delle misure antiterroristiche governative sottolineando invece «riabilitazione» del partito di Chirac per tutti gli stranieri (ad eccezione dei cittadini svizzeri e dei paesi della Cee), il ricorso all'esercito per la sorveglianza delle frontiere, la sospensione dell'immigrazione privilegiata con l'Algeria in materia di immigrazione di manodopera, l'accelerazione della procedura di espulsione di tutti gli immigrati «sospetti».



PARIGI - Gli effetti dell'attentato di ieri nella Prefettura che ha provocato 51 feriti

Solo «Le Monde», ieri sera, ha avuto il coraggio di dire pane al pane, di titolare tutta la prima pagina su Chirac che «minaccia di rappresaglia i paesi che sostengono il terrorismo» e di ricordare che le azioni di rappresaglia non hanno mai risolto i veri problemi, che la tortura sistematica applicata dagli uomini di Mitterrand per vincere nel 1957 la «staffetta d'Algeri» contro il terrorismo del Fin permise alla Francia di vincere su quella battaglia, ma non la guerra.

BRUXELLES — I ministri degli Interni della Cee s'incontreranno il 25 settembre a Londra. La riunione straordinaria, annunciata ieri a Bruxelles dal capo del Foreign Office, Geoffrey Howe che presiede il Consiglio dei ministri degli Esteri, è in pratica l'unica misura che i Dodici, collettivamente, sono stati in grado di indicare di fronte alla drammatica escalation del terrorismo. Howe ha parlato, certo, di un maggiore coordinamento tra le varie autorità di polizia e, soprattutto, tra i servizi segreti dei paesi Cee, nonché gli accresciuti controlli alle frontiere e di maggiore vigilanza.

Una riunione straordinaria dei Dodici sul terrorismo

Ma si tratta di misure già decise, soprattutto per ispirazione del «gruppo Trevisi», un organismo, formato da funzionari dei ministri degli Interni e della Giusti-

zia, costituito dieci anni fa, e il cui lavoro, negli ultimi mesi, è stato notevolmente intensificato. Misure che erano state già decise e in parte attuate, prima dell'onda di attentati che ha investito la Francia. L'unicanovità della quale si era mormorato a Bruxelles dopo il discorso pronunciato domenica sera dal primo ministro francese Chirac, e soprattutto ieri dopo la notizia del nuovo grave attentato alla Prefettura di Parigi, è cioè la possibilità che anche a livello Cee venisse adottata l'obbligatorietà dei visti per i cittadini provenienti dai paesi extra comunitari, non è stata confermata da Howe. I francesi, contrariamente alle intenzioni che qualcuno aveva loro attribuito, non l'hanno proposta e comunque, ha detto il ministro degli Esteri britannico, «non ne abbiamo parlato».

Augusto Pancaldi